



EVERGREEN

C
U
L
T
U
R
A

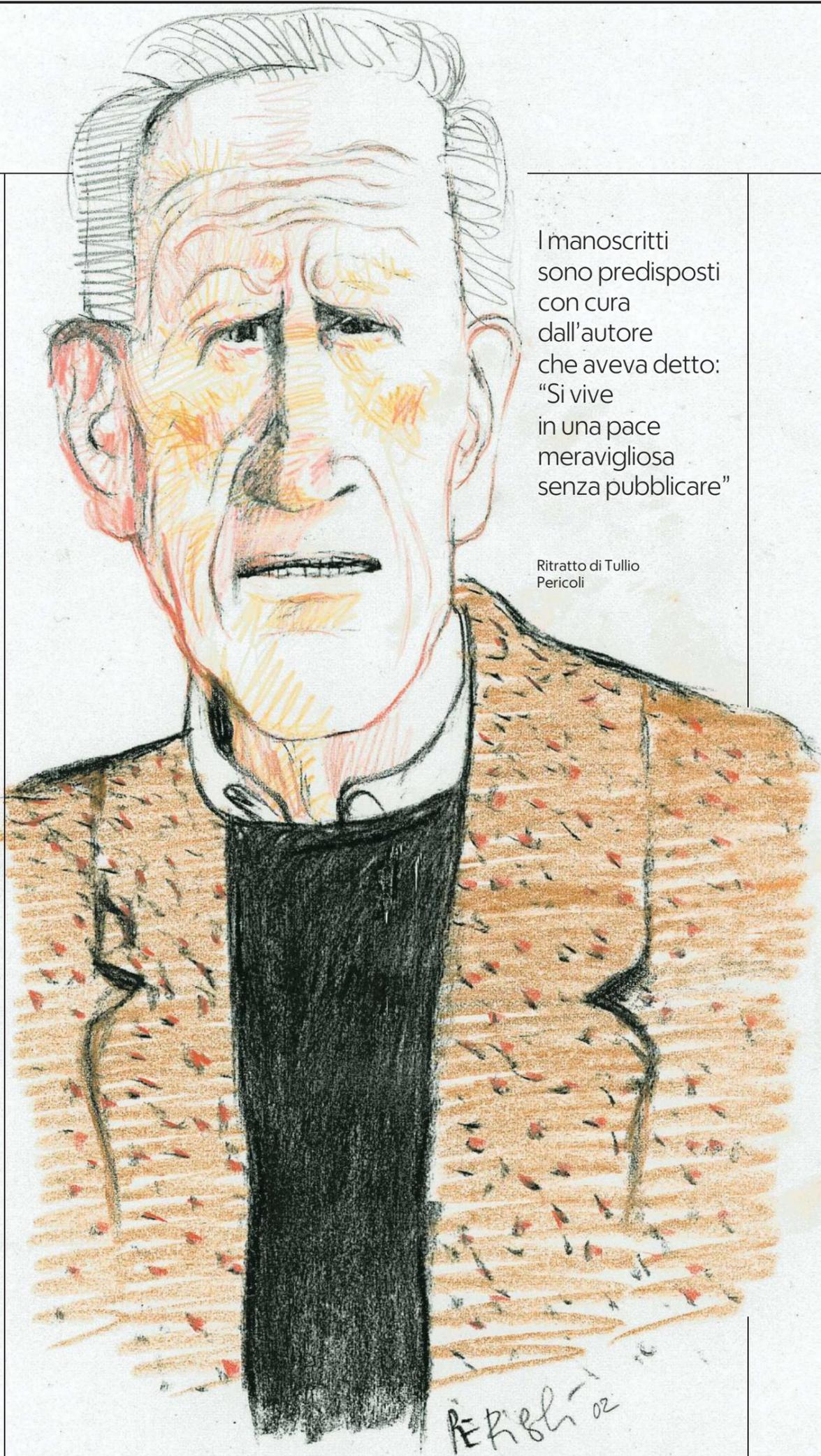
"I MISERABILI" CONQUISTA L'IRAN E L'AYATOLLAH

Enrico Franceschini

A volte ritornano. In casi eccezionali, invece, non se ne vanno mai via. E' la sorte toccata a *I miserabili*, il capolavoro di Victor Hugo, best-seller da ormai un secolo e mezzo, non solo in forma letteraria. A parte le traduzioni in ogni lingua, il musical che ne è stato tratto a Broadway e nel West End, il film di Hollywood ispirato dal musical, la sua epica trama di oppressione e ribellione nella Francia post-napoleonica continua a fare proseliti. Ieri sera è iniziata sulla Bbc una nuova serie kolossal in sei puntate. Nello stesso giorno, lo show che da trentatré anni si replica quotidianamente in un teatro di Londra, già applaudito da 70 milioni di spettatori in 50 paesi, ne ha aggiunto un cinquantunesimo: l'Iran. L'ayatollah Ali Kameini, leader supremo iraniano, è un fan. Ha lodato la commovente vicenda di Jean Valjean e Cosette come «un libro di grande saggezza che tutti dovrebbero leggere». Se non l'hanno letto, ora possono andare a vederlo anche lì. Non c'è probabilmente messaggio più universale di quello che conquista contemporaneamente le casalinghe davanti al video in Inghilterra e i più alti esponenti del clero sciita su un palcoscenico a Teheran. Del resto queste erano le intenzioni dell'autore: «L'ho scritto per tutte le nazioni», confidò Hugo al suo editore italiano. Non per nulla il *Financial Times* lo definisce il primo «blockbuster» della storia. Quando fu pubblicato in cinque puntate a Parigi e Bruxelles tra aprile e giugno del 1862, i primi volumi andarono esauriti in due giorni. A dicembre dello stesso anno usciva la prima traduzione oltre Atlantico: negli Stati Uniti o meglio disuniti della guerra civile se ne acquistarono centinaia di migliaia di esemplari, perfino tra i disillusi dell'esercito sudista, ribattezzati «i miserabili del generale Lee». Manifesti nelle strade e inserzioni sui giornali lo reclamizzavano da Madrid a San Pietroburgo. Nessun romanzo aveva mai venduto così tanto e così in fretta, giustificando l'aneddoto forse apocrifo sullo scrittore che chiede notizie della tiratura con un telegramma composto da un singolo segno di interpunzione, «?», ricevendo una risposta altrettanto concisa: «!». Da allora di blockbuster ce ne sono stati altri, da *Via col vento* a *Harry Potter*, ma niente ha battuto *I miserabili* in longevità. Intitolando lo scorso anno *The novel of the century* il suo saggio dedicato al libro di Hugo, il biografo David Bellos voleva rendergli omaggio. Senonché «romanzo del secolo» comincia a suonare riduttivo.

LEONARDO G. LUCCONE

Hapworth 16, 1924 è l'ultima pubblicazione di Salinger. È un racconto controverso, oggetto di culto e derisione; l'hanno letto in pochi, meno di coloro che hanno chiesto di pubblicarlo in volume. Occupa quasi tutto il *New Yorker* del 19 giugno 1965. Insieme a *Seymour*. *Introduzione* è la sua unica opera a essere accettata senza riserve. Per ottanta pagine Seymour Glass, anni sette, nel purgatorio dell'infermeria di un campeggio, «specula su Dio», chiosa il *Time*, «sulla reincarnazione, su Proust, Balzac, sul baseball e sulle grazie della moglie del direttore del campeggio ("un commovente patrimonio di gambe e caviglie perfette, seni sfacciati, e un sedere grazioso e sodo")». Seymour stesso lo definisce «una lunghissima e noiosa lettera, piena fino all'orlo di un mare di parole e pensieri artificiosi». L'accoglienza è un silenzio che trasuda sconcerto. Le fragili pagine del *New Yorker* devono essere sembrate interminabili ai lettori: l'autore - isolato da quasi quindici anni nel «bunker» di Cornish - pretende una conoscenza impeccabile delle sue opere precedenti. Seymour è Salinger, solo che non si è sparato un colpo alla tempia. Nel 1996 cominciarono a circolare voci sul ritorno di Salinger in libreria, dopo trent'anni. La Orchises Press, un minuscolo editore di Alexandria, Virginia, pubblicherà *Hapworth*. È una storia bella e triste, di amore e squallore, Salinger ne ricaverrebbe un racconto magnifico. Un giorno Roger Lathbury, professore di letteratura inglese ed editore per passione, scrive a Salinger. Sulla busta riporta solo: «A.J.D. Salinger, Cornish, New Hampshire». È il 1988, la Orchises Press vanta un catalogo di una cinquantina di titoli e una distribuzione precaria. Non passano due settimane che arriva un biglietto firmato JDS: «Sto valutando la sua proposta». Deve averci pensato parecchio Salinger perché il segnale successivo arriva dopo otto anni, tramite la Harold Ober Associates, la sua agenzia letteraria. Richiedono il catalogo e i libri più rappresentativi.



I manoscritti sono predisposti con cura dall'autore che aveva detto: "Si vive in una pace meravigliosa senza pubblicare"

Ritratto di Tullio Pericoli

Il personaggio Potrebbero uscire dal 2020 altre storie della famiglia Glass e della famiglia Caulfield custodite dalla figlia dello scrittore che scelse di vivere nascosto. Del quale il primo gennaio si celebra il centenario della nascita

Alla ricerca dell'ultimo segreto di J.D. Salinger



Caporedattore
Cultura
Dario
Olivero



Email
redazione
cult
@repubblica.it



Lo scrittore al lavoro

Un'immagine di J.D. Salinger che risale agli anni in cui scriveva "Il giovane Holden"

Ancora qualche mese e sempre dalla Ober giunge una lettera che inizia così: «È bene che si sieda prima di andare avanti nella lettura». Salinger accettava l'offerta di pubblicare con la Orchises a patto che venissero rispettate alcune condizioni: la copertina doveva essere in buckram blu con titolo e autore impressi solo sul dorso, l'interlinea del testo abbondante («in modo che Seymour possa respirare»); che fossero stampate poche migliaia di copie, che - tassativo - il prezzo fosse calmierato per evitare una diffusione eccessiva; e, naturalmente, che la pubblicità fosse ridotta a poco più di zero. A questa segue una telefonata di Salinger in cui chiedeva di incontrarsi a pranzo presso la National Gallery of Art di Washington.

Cosa deve aver pensato Lathbury quando si è seduto al tavolo con questo settantasettenne arzillo, giusto un po' sordo, che a un certo punto gli dice di chiamarlo Jerry?

Salinger previene le sue ovvie preoccupazioni: non vuole alcun anticipo, anzi si spende affinché il piccolo editore possa ricavare un margine soddisfacente. I due si accordano su tutto, si stabilisce una bella complicità, che prosegue nei successivi scambi. Poi il disastro: un giornalista del *Washington Business Journal* si accorge del libro su Amazon (che nel 1997 è agli inizi) e chiama Lathbury. «Mi ha chiesto come avevo convinto Salinger, quante copie avrei stampato, cose così». Qualcuno al *Washington Post* nota l'articolo e boom, tutto, compreso l'incontro con Salinger, finisce in prima pagina. Il gran recluso sta per tornare. Gli ordini schizzano alle stelle, le catene librerie alzano il prezzo: tutti vogliono *Hapworth*; tutti tranne Salinger, che ancora una volta si sente tradito da un editore.

Il libro non esiste ancora ma piovonno stroncature. Michiko Kakutani è lapidaria: «Un racconto acerbo, implausibile e, triste a dirsi, completamente privo di fascino». Accusa Salinger di «regalare ai suoi lettori una parodia di quello che crede si aspettino da lui». Lathbury si assume tutte le colpe; Salinger - comprensibilmente furioso - non dà più segnali, e scadono i

termini per la pubblicazione. Qualcuno sostiene che queste stroncature abbiano esacerbato il suo già non indifferente distacco dal mondo: non è così. Sappiamo che aveva in mente di pubblicare due romanzi già conclusi e che nei mesi seguenti ha sottoposto almeno un altro racconto al *New Yorker*; sappiamo che non ha mai smesso di scrivere, ma che a un certo punto ha rinunciato a pubblicare da vivo.

Cosa ci ha lasciato Salinger? I pochi che sono riusciti a entrare nel suo studio descrivono una scena simile a quella di *Beautiful Mind*: migliaia di fogli, schemi e appunti che pendono dalle pareti, e al centro un genio avvolto dalla sua stessa opera, confuso con essa.

Nel 2008, per non correre rischi, Salinger ha dato vita a un trust a cui ha intestato i diritti di tutte le sue opere. Anche in questo caso poche regole, chiarissime: mai un film sul *Giovane Holden*, mai paratesti e immagini sulle copertine, e il fantomatico cronoprogramma delle uscite.

Quanti manoscritti ci sono nella cassaforte? La figlia Margaret ci dà qualche indizio: parecchi, e predisposti con cura; i documenti contrassegnati in rosso «possono essere pubblicati così come sono dopo la sua morte»; quelli con un distintivo verde hanno bisogno di un po' di editing.

Secondo i ben informati le uscite inizieranno entro il 2020 e il primo volume raccoglierà tutte le storie della famiglia Glass, con vari inediti, soprattutto su Seymour (compreso un racconto sulla sua vita dopo la morte). Seguiranno in ordine non noto: un libro sulla famiglia Caulfield; un manuale di vedānta; una storia d'amore piuttosto autobiografica ambientata durante la Seconda guerra mondiale; una novella narrata in prima persona da un agente del controspionaggio (anche qui biografia a gogo).

Un'altra fonte - più scoraggiante - inchioda al 2050 l'inizio delle pubblicazioni. La verità è che Salinger continua a prenderci per la gola, lui che già ai tempi di Holden aveva sentenziato: «Si vive in una pace meravigliosa senza pubblicare. Mi piace scrivere, è la cosa che amo di più, ma mi piace scrivere per me stesso, per il mio piacere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una lettura del capolavoro

Holden era giovane per la nostra rabbia giovane

ENRICO BRIZZI

Il *Giovane Holden* si diffuse fra noi ginnasiali grazie al passaparola e a una serie inesausta di prestiti che avvenivano, letteralmente, sottobanco; erano le medesime modalità, semiclandestine e ammantate di sfida al proibito, con le quali cooperavamo nel mappare il grande mare del rock e della cinematografia indipendente. I libri che ci stavano a cuore circolavano lungo gli stessi canali che vedevano passare di mano in mano i Vhs di *Arancia meccanica*, *Fitzcarraldo* e *Animal house*, le Tdk da 90 minuti sulle quali un giovane filantropo aveva inciso per noi *Transformer* di Lou Reed, *London Calling* o gli album degli Smiths.

Arrivarono così, alla rinfusa, *Il diavolo in corpo* e *Festa mobile*, *I vagabondi del Dharma* e *Porci con le ali*, le avventure tossiche di Christiane F e, per l'appunto, la vicenda del nostro coetaneo nordamericano Holden Caulfield, ambientata in un tempo in cui i nostri genitori erano ancora bambini eppure vicina più di ogni altra al nostro sentire d'apprendisti adulti.

Il volumetto dalla copertina bianca arrivò nelle nostre mani accompagnata da una raccomandazione sin troppo tipica - «Questo lo devi leggere assolutamente!» - e mentre lo stivavamo nel Jolly Invicta fra la grammatica di francese e la tuta impiegata per giocare a pallavolo, non potevamo immaginare fino a che punto, quella volta, l'imperativo fosse giustificato. La scoperta venne salutata da sudori freddi e palpitazioni, ché quel libro, pubblicato per la prima volta quarant'anni prima o giù di lì e letto a dir tanto in tre giorni, riassumeva le nostre inquietudini, ci faceva sentire meno soli con i nostri interrogativi, e dava voce alla nostra rabbia nei confronti di una società che si dimostrava un giorno alla volta, con ogni evidenza, ingiusta.

Stentavamo a collocare il romanzo in un ambito letterario preciso, anzi ce ne sfuggivano persino le coordinate cronologiche - quando mai si era usato come insulto l'espressione "marpione sfessato"? - ma di una cosa potevamo andare certi: la storia di Holden, che si muoveva sull'altra sponda dell'Atlantico, fra una scuola diversissima dalla nostra e lungo le strade di una città mitica come New York, parlava anche di noi adolescenti

italiani del tardo XX secolo. Ci pareva anzi che, in un certo senso, fosse stata scritta esattamente per noi altri. Con tutto il rispetto dovuto alla Laura del Petrarca e alle rose fresche aulentissime di Sicilia, come avevamo fatto ad arrivare vivi a quindici anni e mezzo senza mai confrontarci con quel capolavoro di sincerità? Il fatto era che in quel libro, più che in ogni altro mai caduto nelle nostre avidi mani, c'era tutto: l'urgenza di ribellarsi a un sistema scolastico anacronistico e classista; il bisogno di arginare il dolore per la morte d'una persona cara e di trovare un senso nel destino; l'apertura di credito verso determinati insegnanti illuminati e l'odio epidermico che si provava verso i custodi della disciplina fine a se stessa; il fastidio nei confronti dei compagni più ottusi e conformisti; il desiderio di perdersi nella notte come era concesso solo agli adulti, le domande che ci battevano in testa e che ci saremmo vergognati a formulare a voce alta, la nascente tenerezza verso i fratelli minori e i piccoli in generale (forse non erano solo mocciosi rompiscatole, pareva di intuire all'improvviso, ma le sole creature capaci di un agire disinteressato). E, ancora, l'incapacità di confrontarci serenamente con i dogmi della religione, le gerarchie scolpite nella pietra e la potestà dei nostri stessi genitori.

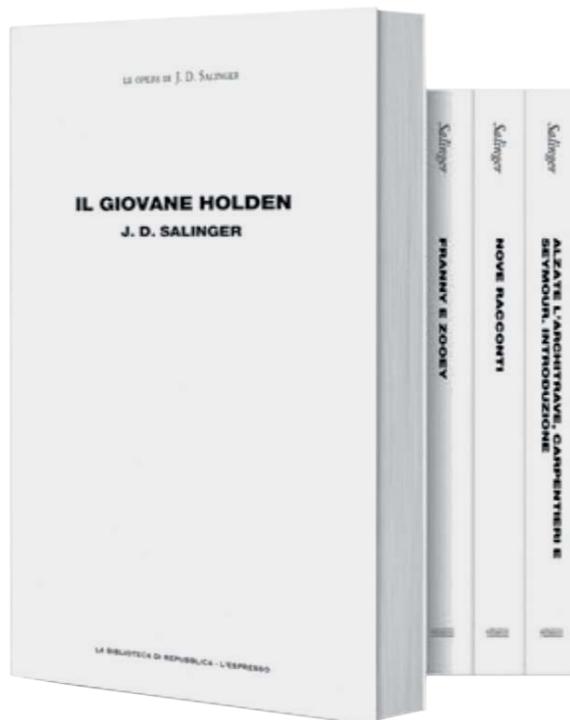
Come se non bastasse, ci parve di capire per la prima volta che una storia non valesse unicamente per ciò che raccontava, ma per come era scritta: voce del narratore, linguaggio, ritmo, erano tutti concetti che abbracciavamo con l'intuito ma che parevano irrilevanti ai fini delle "schede di lettura" da eseguire come compito.

In maniera simile a un primo amore, quel testo che pareva un inno alla sincerità ci privò della nostra innocenza: nel passarlo a nostra volta a un amico sussurrando a occhi sgranati «Questo lo devi leggere assolutamente!» eravamo ormai diversi rispetto a pochi giorni prima. Più consapevoli? Più smaliziati? Più coraggiosi? Forse. Di certo non avremmo mai più letto un romanzo che avesse come protagonista un giovane con gli stessi occhi di prima. Né ci saremmo più sentiti tanto soli: avremmo sentito l'eco amica della voce di Holden nel *Boccalone* di Palandri, nei punk emiliani di Tondelli, in *Due di due* di Andrea De Carlo e nelle strofe di tante canzoni. E quanti di noi si sarebbero attentati a scrivere qualcosa, magari a tarda sera o la mattina presto prima di correre in bici verso il liceo, con quella voce si sarebbero confrontati più che con ogni altra; nello scorrere i capoversi delle nostre acerbe creazioni, fatale e severo ci rimbombava in testa l'interrogativo «cosa ne penserebbe, il vecchio Caulfield?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

Nel centenario della nascita di J.D. Salinger prenderà il via con "Repubblica" un'iniziativa per celebrare il grande scrittore americano nato il primo gennaio 1919 e morto nel 2010. Insieme a "Repubblica" saranno messi in vendita quattro suoi titoli. Si comincia giovedì 3 gennaio con il suo capolavoro, "Il giovane Holden", in vendita a 9,90 euro più il prezzo del giornale. Seguiranno, il 10 gennaio, "Franny e Zooey", il 17 gennaio, "Nove racconti", e il 24 gennaio "Alzate l'architrave, carpentieri e Seymour".



© RIPRODUZIONE RISERVATA